

NUOVI PROTEZIONISMI

Se Macron non rilancia ma divide l'Europa

di **Adriana Cerretelli**

E difficile immaginare come la Francia di Emmanuel Macron possa arbitrariamente decidere di far saltare un accordo industriale europeo concluso nell'aprile scorso, quello tra Fincantieri e Stx, minacciando di nazionalizzare i cantieri di Saint Lazare se l'Italia non si piegherà alle nuove condizioni, e poi pretendere di mantenere intatto il suo blasone europeista e filo-business. Di latta, verrebbe da dire. È difficile immaginarlo, semplicemente perché è impossibile. Si giustifica, il presidente, con la difesa dei posti di lavoro, la valenza strategica dell'impresa anche per il settore militare,

la salvaguardia del suo patrimonio tecnologico: come se Fincantieri, invece dello stesso passaporto Ue di Stx, ne avesse uno cinese.

Ma non era stato proprio Macron a vincere le elezioni presentandosi come il candidato del rilancio dell'Europa, della governance più integrata dell'Eurozona con ministro delle Finanze e bilancio propri, della difesa comune corroborata da una maggiore cooperazione industriale intra-europea? Qui non si tratta di massimi sistemi né di ambizioni epocali: in gioco c'è la salvaguardia dell'Europa imperfetta che oggi abbiamo e che però già possiede, oltre a una moneta, un

mercato unico e una politica della concorrenza con regole chiare e da rispettare. Certo, quelle regole incontrano un'eccezione quando di mezzo ci siano la difesa degli interessi strategici nazionali o dell'ordine pubblico. Davvero Fincantieri rientra in quelle fattispecie, rappresenta una serie minaccia da scongiurare con la precipitosa nazionalizzazione di Stx di fronte al comprensibile rifiuto dell'Italia di sottostare all'arbitrio di chi vuole stracciare i patti e cambiare le carte in tavola? Anche Telecom è un'industria strategica italiana ma nessuno si è sognato di fermare la conquista della francese Vivendi.

Continua ▶ pagina 3

EDITORIALE

Adriana Cerretelli

Se Macron non rilancia ma divide l'Europa

▶ Continua da pagina 1

La realtà è un'altra: più passano le settimane e più il macronismo mostra una faccia vecchia, quella della Francia di sempre con i suoi istinti dirigisti, statalisti, protezionisti, sovranisti. Europeisti a giorni alterni, solo quando fanno comodo alle sue euro-alchimie di potere.

Si poteva sperare che un presidente giovane e determinato rompesse con passatismo e tradizione giocandosi il recupero della Grandeur senza erigere barricate intorno alle imprese e arroccarsi dentro i confini nazionali ma scommettendo sulla costruzione di un nuovo futuro al passo con le sfide del mondo globale: per la Francia e per l'Unione. Perché oggi, per tutti senza distinzioni, l'Europa è la dimensione minima necessaria a salvaguardare

gli interessi nazionali.

Finora invece Macron ha mosso i suoi passi nel segno della più trita continuità con i predecessori. «La France c'est l'Europe» amava ripetere Francois Mitterrand, con una visione non lontana da quella di De Gaulle. Entrambi concentrati sul valore primario dell'intesa franco-tedesca e la dialettica, spesso difficile, delle ambizioni bivalenti da anteporre al disegno europeo di contorno, calibrato a misura degli interessi rispettivi prima che collettivi.

Il fatto è che oggi con nazionalismo economico e protezionismo non si fa molta strada. Certo, si possono sempre fare sgambetti e sgarbi all'Italia sperando di non pagarne un grande scotto. Ma, facendoli, si getta la maschera per rivelarsi un presidente alla bramosa ricerca di una riscossa mondiale con margini di manovra e mezzi nazionali così limitati da costringere alla prevaricazione, all'indebito abuso con i partner di una Grandeur inesistente.

Il nuovo volto spregiudicato di Macron, una sorta di schiacciasassi alla Sarkozy che, da Fincantieri alla Libia, passando per la chiusura agli immigrati e il probabile stop al progetto della Lione-Torino, pratica la politica dello scontro a brutto muso da ripetere in casa su riforma del lavoro e tagli alla difesa, non è fatto per piacere alla Germania di Angela Merkel, la regina dei passi

felpati e molto meditati.

A due mesi dall'ingresso all'Eliseo, il suo inquilino ha perso dieci punti di popolarità in Francia. Se continua così, la sua stella rischia di precipitare anche in Europa: la Germania potrebbe presto scoprire che la nuova Francia non è un asset con cui ricostruire un'Unione migliore ma la solita costosa liability da gestire.

Nel mondo globale il protezionismo economico cresce ovunque: anche a Berlino, patria di liberismo, si è appena varata una legge per limitare le scalate a società e infrastrutture strategiche per evitare rapine di tecnologia. Da parte di Cina & Co. L'Europa no, resta il grande mercato delle opportunità, delle integrazioni e delle partnership: grandi e piccole eccezioni non fanno male a uno ma a tutti i suoi membri. Perché ne inquinano il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

